

IL LIBRO di Eugenia Roccella

La bizzarra tribù (aperta) radicale Io con i quattro gatti di Pannella

È un flusso di memorie private e pubbliche quelle a cui si lascia andare il ministro della Famiglia Eugenia Roccella nel suo memoir *Una famiglia radicale*, da oggi in libreria per Rubbettino. Dall'infanzia trascorsa in Sicilia a casa dei nonni, lontana dal padre e dalla madre, agli anni della giovinezza, trascorsa tra le fila di quel Partito Radicale che, Franco Roccella, il padre, aveva contribuito a fondare, ai momenti difficili e dolorosi in cui quei genitori, così decisamente fuori dagli schemi, si sono scoperti fragili e bisognosi d'aiuto a causa della malattia e della vecchiaia. Un viaggio nella storia di una famiglia che diventa viaggio nella storia del Paese, delle sue speranze, della sua ansia di cambiamento e di modernità. Su gentile concessione dell'editore, anticipiamo per i lettori dell'Altravoce dell'Italia/Quotidiano del Sud, un passaggio particolarmente significativo del libro.

a pagina XIV





DA OGGI IN LIBRERIA EDITO DA RUBBETTINO RICORDI E MEMORIA DELLA MINISTRA ROCCELLA

La bizzarra tribù (aperta) radicale Io con i quattro gatti di Pannella

di EUGENIA ROCCELLA

I radicali erano una bizzarra tribù. A me, fin da piccola, piaceva il loro modo di stare insieme, di essere comunità solidale, senza divisioni di età e censo. Parlavano ininterrottamente di politica, vivevano di autofinanziamento e militanza, sceglievano trattorie spartane e alberghi miseri, erano liberi e vitali. La tribù aveva naturalmente rituali propri, un suo linguaggio, ma non era ripiegata su se stessa come i tanti gruppuscoli settari che prosperavano negli anni Settanta. Era convintamente aperta, anzi spalancata verso l'esterno: un antropologo che avesse voluto studiarne sul campo i tratti distintivi avrebbe notato la capacità di mescolarsi allegramente con il mondo senza esserne culturalmente contaminata, anzi rimanendo in un curioso, involontario isolamento. Fino agli anni Settanta i radicali erano così pochi da non potersi nemmeno definire minoranza, e chi li liquidava impietosamente come «quei quattro gatti di Pannella» era più vicino alla realtà. Nonostante questo, non avevano alcun senso di inferiorità nei confronti dell'universo politico che, tutto intero (destra, centro e sinistra), li rifiutava come stranieri e molesti, li respingeva ai margini della politica ufficiale come una indigestibile e fastidiosa anomalia. Negli anni Novanta mi è accaduto di conoscere da vicino persone che provenivano dal Msi e dintorni, gli stessi a cui la sinistra, nelle manifestazioni di vent'anni prima, urlava «fascisti, carogne, tornate nelle fogne», e ho visto quanto lo stigma e l'emarginazione possano lasciare un segno duraturo. Non puoi sentirti dire che non hai diritto di parola, che sei un topo di fogna, che ucciderti non è reato, senza rischiare un'immedesimazione ferita e rivendicativa. I radicali, invece, se di qualche complesso potevano soffrire, era di superiorità. Erano consapevoli di essere unici nel panorama politico, gli unici a leggere la realtà senza lenti ideologiche deformanti, gli unici testardamente nonviolenti in un'epoca di violenza politica diffusa, gli unici a mantenere alta la bandiera della

libertà individuale quando da destra era rifiutata in nome dell'ordine e da sinistra disprezzata perché borghese. I radicali erano i soli a proporre, e a cercare di costruire attraverso le battaglie per i diritti civili, un sistema di alternanza contro il consociativismo imperante. La sinistra però, a cui allora sentivamo di appartenere, comunista o gruppettara che fosse (il Psi faceva in parte eccezione), non ci riconosceva come compagni di strada. Ricordo le accuse di radicalfascismo, e furiose polemiche sul fatto che non avevamo fatto «una scelta di classe». Per la sinistra extraparlamentare e movimentista, ma anche e soprattutto per il Pci, eravamo borghesi (pagati dalla Cia, si mormorava) che facevamo battaglie borghesi, «sovrastrutturali», del tutto superflue per la classe operaia. Borghese, in quegli anni, era un insulto sanguinoso, accompagnato in genere dall'aggettivo «sporco», mentre la classe operaia splendeva di fiammante centralità, illuminata dal sol dell'avvenire.

Noi non splendevamo. Marco però era bello, di una bellezza che non rispecchiava nessun canone estetico. Gli occhi di un azzurro vivido (color myosotis, scriveva Camilla Cederna), la presenza magnetica («entra con lui un senso di forza e vitalità intensa», scriveva ancora la Cederna, aggiungendo: «Sarà il famoso carisma?») gli davano quell'aria da profeta laico che tanto e tanti affascinava. Non era un oratore - i suoi interminabili discorsi abbondavano di anacoluti e la consequenzialità ha sempre lasciato a desiderare - ma un affabulatore seduttivo, capace di ipnotizzare il pubblico. Era stato il giovane pupillo di mio padre, con cui presto, però, si era scatenato un aspro dissidio, letale per l'Ugi. Franco, una vol-

ta abbandonati gli studi universitari, voleva fondare un'Associazione dei laureati, [...] Marco si oppose al progetto con la sua tipica veemenza [...]. Anche dietro il rifiuto di Pannella c'era un non detto, cioè la volontà di confluire nel Partito radicale e dare vita a una corrente di sinistra, cosa che poi avvenne. Franco perse, ma nonostante lo scontro fosse stato al calor bianco, non rimase nessun rancore, e mio padre scelse comunque di aderire al progetto di Marco e sostenerlo nella sua nuova avventura.

Finché ognuno giocava in un campo diverso i due erano fratelli, ma se occupavano lo stesso spazio la conflazione era inevitabile: troppo egocentrici e geniali entrambi per non essere concorrenziali. Ma il duello finale, che decideva il vincitore, lasciava sul terreno sempre Franco. La forza intellettuale era pari, ma quella di carattere era squilibrata in modo fatale. Franco ha sempre mantenuto qualcosa di ingenuo e lieve, un candore che il duro confronto col mondo non scalfiva, e che lo rendeva umanamente disarmato e, per chi gli voleva bene, disarmante. È stato un pessimo padre, marito e fratello. Eppure le donne della sua vita, figlia, moglie e sorella, non potevamo evitare di amarlo e tentare di proteggerlo, soprattutto da se stesso. Era trasparente e bugiardo, prodigo ed egoista, allegro, vitale e infelice.

E straordinariamente, sconsideratamente generoso. Alle persone di famiglia, che negli anni tristi della malattia erano le sole che gli erano rimaste accanto, ha dato assai poco. Agli amici, anche quelli occasionali o interessati, ha dato tutto.

Mio padre fu quindi, insieme a Pannella, a Pannunzio e altri, tra i fondatori del



Partito radicale, che puntava a inserire, tra Dc e Pci, un cuneo liberale. Ma la vera radicale, tra i miei genitori, era mia madre. Tutta la vita è stata fedele seguace di Pannella, anche quando le strade di Marco e Franco si separarono con una certa brutalità. Mio padre invece ha mantenuto fin dall'inizio una doppia identità politica, socialista e radicale (il Pr permetteva la doppia tessera di partito), e sebbene difendesse e appoggiasse Marco strenuamente, i suoi metodi di lotta gandhiani, e a volte anche i suoi obiettivi, non gli appartenevano. Wanda, molto più aperta al nuovo, era affascinata dalla carica trasgressiva e innovativa di Pannella, e cominciò a portarmi ai congressi e alle manifestazioni del partito già a undici, dodici anni. Negli anni Sessanta Marco capitava a casa nostra a pranzo o a cena con frequenza regolare, e Wanda (lui la chiamava affettuosamente Wandina) si preoccupava di comprargli bisteche enormi, che gli fornisse proteine sufficienti almeno per un paio di giorni, fino all'invito successivo. Non

aveva ancora adottato il digiuno come forma di lotta nonviolenta, ma, causa la scarsità di entrate, si nutriva, lui, alto, robusto e di ottimo appetito, in modo inadeguato. Conduceva una vita in cui mescolava in modo originale un tardo stile decadente-bohémien e un precoce stile hippy-alternativo, e da questo amalgama nasceva la nuova cultura politica radicale. Nel '59, in un momento di grave difficoltà personale e politica, aveva lasciato l'Italia, abbandonando sia la cura degli affari che gli aveva affidato il padre, sia il partito, con la vaga intenzione di trovarsi un lavoro all'estero. Anche in quel frangente Franco lo sostenne, trovandogli un posto da praticante giornalista presso l'Agenzia Europe, diretta da un

amico, Marcello Contiglozzi. Il soggiorno a Parigi, lontano dal suo ambiente, dalla famiglia e dalla fidanzata (Bianca Baccalli, con cui era arrivato alle soglie del matrimonio), regalò a Marco una libertà nuova, una sospensione identitaria transitoria, che, svincolandolo da ogni obbligo e legame, gli permise di guardare meglio in se stesso, di accettare i suoi desideri e la sua sessualità. [...] Quando la parentesi parigina si chiuse, e Pannella tornò in Italia, scegliendo di buttarsi totalmente e definitivamente nella politica, era accompagnato da un giovane simpatico, carino e molto francese, Jean Yves, con cui si stabilì in un piccolo appartamento a palazzo Taverna. I due, accompagnati dalla cagnolina Brais, erano considerati e trattati dai vecchi amici come una coppia. Jean Yves partecipava sempre alle riunioni di famiglia, da noi, dagli Stanzani o da altri, perfettamente a suo agio in mezzo a bambini piccoli, nonni anziani, suocere bisbetiche e collaboratrici domestiche invadenti.

Una famiglia in viaggio nella storia del Paese

È un flusso di memorie private e pubbliche quelle a cui si lascia andare il ministro della Famiglia Eugenia Roccella nel suo memoir *Una famiglia radicale*, da oggi in libreria per Rubbettino. Dall'infanzia trascorsa in Sicilia a casa dei nonni, lontana dal padre e dalla madre, agli anni della giovinezza, trascorsa tra le fila di quel Partito Radicale che, Franco Roccella, il padre, aveva contribuito a fondare, ai momenti difficili e dolorosi in cui quei genitori, così decisamente fuori dagli schemi, si sono scoperti fragili e bisognosi d'aiuto a causa della malattia e della vecchiaia. Un viaggio nella storia di una famiglia che diventa viaggio nella storia del Paese, delle sue speranze, della sua ansia di cambiamento e di modernità. Su gentile concessione dell'editore, anticipiamo per i lettori dell'Altravoce dell'Italia/ Quotidiano del Sud, un passaggio particolarmente significativo del libro.

Non avevano alcun senso di inferiorità nei confronti di tutto l'universo politico che li rifiutava come stranieri e molesti



Eugenia Roccella



La copertina di "Una famiglia radicale" di Eugenia Roccella, da oggi in libreria per Rubbettino